



PARROCCHIA
SAN GREGORIO BARBARIGO
MILANO

FIGURE BIBLICHE DELLA PREGHIERA

Dammi un cuore che ascolta?

La preghiera di Salomone ...

CHIEDERE QUALCOSA A DIO PER SÉ STESSI SI PUÒ

Abbiamo cominciato il nostro percorso di approfondimento sulla preghiera soffermandoci sulla preghiera di intercessione, quest'oggi stringiamo il fuoco su un'altra forma di preghiera, altrettanto frequente. È anch'essa una preghiera di domanda, di richiesta di aiuto, come la preghiera di intercessione, ma non ha le caratteristiche della preghiera di intercessione, perché la preghiera di intercessione è un chiedere aiuto per qualcun altro, è un porre la propria parola come mediazione tra Dio e un altro che non siamo noi, qui invece c'è un chiedere, ma è un chiedere per se, è un invocare aiuto per la propria vita o, nello specifico della preghiera di Salomone, un invocare l'aiuto di Dio per poter svolgere adeguatamente il proprio compito.

Questo ci dice già una cosa importante: chiedere a Dio qualcosa per se stessi si può, non è sbagliato, non è sconveniente. Talvolta ci mette in imbarazzo chiedere a Dio qualcosa per noi stessi perché ci sembra di essere degli egoisti, se non peggio ancora degli idolatri, che invocano Dio per piegare la sua volontà al loro interesse.

In realtà, non è così: la nostra riflessione di quest'oggi ci aiuterà a capire che chiedere a Dio per sé non è sempre indice di egoismo o di idolatria.

Dipende da che cosa si chiede, dalla ragione per cui si chiede e dall'animo con cui si chiede.

DISEGNI UMANI DISEGNI DIVINI IL DONO DI UN CUORE DOCILE

È qui che entra in gioco la figura di Salomone.

Naturalmente, a noi, questa sera, non interessa recensire la figura di Salomone nella sua interezza, ci interessa la sua preghiera. Anzi dovremmo dire una sua preghiera, perché il testo biblico ci propone più di una preghiera e non tutte saranno oggetto della nostra attenzione. C'è, ad esempio, una lunga

e accorata preghiera che Salomone eleva a Dio immediatamente dopo la costruzione del Tempio e che è raccontata al capitolo 8 del primo libro dei Re: non ce ne occuperemo.

La preghiera su cui ci soffermeremo questa sera è quella che egli pronuncia nel santuario di Gabaon, immediatamente dopo il suo insediamento regale. Il testo che leggiamo per intero si trova nel Primo Libro dei Re, al capitolo 3, 4:

Il re andò a Gabaon per offrirvi sacrifici, perché ivi sorgeva l'altura più grande. Su quell'altare Salomone offrì mille olocausti. A Gabaon il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte. Dio disse: «Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda».

Salomone disse: «Tu hai trattato il tuo servo Davide, mio padre, con grande amore, perché egli aveva camminato davanti a te con fedeltà, con giustizia e con cuore retto verso di te. Tu gli hai conservato questo grande amore e gli hai dato un figlio che siede sul suo trono, come avviene oggi. Ora, Signore, mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide, mio padre. Ebbene io sono solo un ragazzo; non so come regolarmi. Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che hai scelto, popolo numeroso che per quantità non si può calcolare né contare. Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male; infatti, chi può governare questo tuo popolo così numeroso?».

Piacque agli occhi del Signore che Salomone avesse domandato questa cosa. Dio gli disse: «Poiché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te molti giorni, né hai domandato per te ricchezza, né hai domandato la vita dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento nel giudicare, ecco, faccio secondo le tue parole. Ti concedo un cuore saggio e intelligente: uno come te non ci fu prima di te né sorgerà dopo di te.

Ti concedo anche quanto non hai domandato, cioè ricchezza e gloria, come a nessun altro fra i re, per tutta la tua vita. Se poi camminerai nelle mie vie osservando le mie leggi e i miei comandi, come ha fatto Davide, tuo padre, prolungherò anche la tua vita».

Salomone si svegliò; ecco, era stato un sogno. Andò a Gerusalemme; stette davanti all'arca dell'alleanza del Signore, offrì olocausti, compì sacrifici di comunione e diede un banchetto per tutti i suoi servi.

Salomone, insediatosi sul trono di Israele, dopo la morte di Davide suo padre, come primo atto ufficiale del suo regno, sceglie di recarsi nel santuario di Gabaon, poco distante da Gerusalemme, per una sorta di ritiro preparatorio.

Su questi due azioni compiute da Salomone, il recarsi a Gabaon e il ritiro preparatorio, vale la pena soffermarsi perché ci offrono uno spaccato abbastanza realistico di alcune prassi vigenti nell'Israele antico.

Anzitutto Gabaon. Perché Salomone va a Gabaon? Perché, volendo entrare in comunicazione con Dio, è necessario che egli vada a Gabaon? Non avrebbe potuto rimanere a Gerusalemme? Il tempio non c'è ancora, è vero, perché non è ancora stato costruito, c'è, però, l'Arca dell'alleanza al cui trasporto aveva provveduto suo padre Davide. Noi siamo abituati a pensare che per un ebreo sia Gerusalemme il luogo in cui poter far esperienza di Dio e un po' ci stupisce e ci sconcerta il fatto che Salomone, re di Israele, da Gerusalemme debba andare a Gabaon per poter entrare in contatto con Dio. In verità, questo non stupisce solo noi, stupisce e sconcerta anche l'autore deuteronomista cui noi attribuiamo la redazione di questo testo. Notate come egli, infatti, dopo aver raccontato del viaggio del re a Gabaon, si premuri di precisare che il tempio non era ancora stato costruito, quasi a giustificare Salomone per questa sua scelta teologicamente non proprio ortodossa. E si noti come al versetto 15, dopo aver menzionato il ritorno di Salomone a Gerusalemme, si premuri di immortalarlo mentre a Gerusalemme offre sacrifici davanti all'Arca del Signore, quasi fosse una sorta di gesto riparatorio.

La verità è che non è sempre stato solo Gerusalemme il luogo di culto degli Israeliti. È solo dopo la riforma del culto attribuita simbolicamente a Giosia, ma attuata solo dopo l'esilio babilonese, nel contesto di un movimento di centralizzazione politica e religiosa che aveva il compito rafforzare l'identità del popolo dell'alleanza, che diventò obbligatorio rendere culto ad IHWH solo a Gerusalemme. Prima non era così: erano molti i luoghi destinati al culto lahwhista e questi luoghi, erano, secondo il costume diffuso in tutto l'antico vicino oriente, normalmente, dei luoghi elevati. Perché? Prima di tutto, perché si riteneva che il luogo elevato permettesse una maggior vicinanza a Dio, secondo, perché si riteneva che situare la divinità in un luogo elevato avrebbe permesso alla divinità locale di dominare e vegliare sulle terre, i villaggi e le città sottostanti. Ecco perché si parla di Gabaon come della principale delle alture ...

La seconda azione compiuta da Salomone è quella del ritiro preparatorio. Di che cosa si tratta? Si tratta del cosiddetto rito dell'incubazione. È un gesto rituale conosciuto da tutte le civiltà dell'Antico vicino Oriente, che prevedeva che il re passasse una notte da solo nel santuario perché Dio anche nel sonno potesse visitarlo e fargli conoscere la sua volontà.

Si trattava dunque di un rito la cui funzione era quella di dare legittimazione divina all'operato del nuovo re, in piena conformità con la convinzione diffusa

che voleva il re come un subalterno del Dio stesso. Era un atto di legittimazione formale. Dietro l'atto formale, tuttavia, qui il testo lascia vedere anche qual cosa d'altro. Salomone sa che la sua successione è avvenuta in modo non del tutto limpido, è consapevole del fatto che se è divenuto re d'Israele lo deve ad un intrigo politico ben architettato dalla madre Betsabea e dal profeta Natan e per questo sente il bisogno di ricollocare tale evento, al di là dei giochi umani che a volte possono essere meschini e riprovevoli, dentro l'orizzonte della volontà di Dio. Se Salomone si reca a Gabaon per ricevere la rivelazione di Dio è perché riconosce che dietro la sua elezione regale non c'è solo la volontà di sua madre o del profeta Natan, o di suo padre Davide, ma c'è la volontà di Dio. Salomone è persuaso che se è lì, è in fondo in fondo perché Dio ce l'ha messo, perché Dio l'ha voluto, perché la sua regalità fa parte di un disegno, che non è disegno di uomini, ma disegno di Dio.

Non è la prima volta che troviamo espressa nella scrittura un'idea del genere: l'idea che, dietro i disegni intricati degli uomini, dietro i loro intrighi meschini, dietro le loro iniziative, Dio tessa silenziosamente la trama del suo progetto di salvezza. Non è quanto accade nella storia di Giacobbe ed Esaù, dove il raggio e il disprezzo sono presto riassorbiti nella trama di una pedagogia segreta che si occupa della formazione di entrambi?

Non è quello che accade nella storia di Giuseppe e dei suoi fratelli, dove una faida tra fratelli diventa alla fine segno della provvidenza di Dio?

Non è quello che accade nella storia di Mosè, dove la storia di un fallimento diventa possibilità di riscatto per un intero popolo?

Non è quanto ci fa intuire Luca quando ci racconta della nascita di Gesù e mette in contrapposizione i poteri terreni che pensano di poter decidere del futuro del mondo e il progetto di Dio che si dispiega progressivamente senza che essi se rendano conto?

Salomone sa di dover giocare un ruolo importante all'interno del progetto di Dio e per questo si reca a Gabaon per incontrare il Signore nella preghiera. Ogni preghiera, d'altra parte, dovrebbe nascere da qui: dalla consapevolezza parte di un progetto più grande che ha in Dio il suo artefice. Noi non preghiamo perché si compia la nostra volontà, se così fosse saremmo sì degli egoisti e degli idolatri. Noi preghiamo perché si compia la volontà di Dio: sia fatta la tua volontà ...

IL DONO DI UN CUORE DOCILE

Entriamo, dunque, nel merito di quel che accade a Salomone nel santuario di Gabaon. Cade in un profondo sonno e durante il sonno Dio gli appare in sogno. Non ci deve stupire il fatto che Dio appaia a Salomone in sogno, infatti, la Bibbia

dà al sogno un significato diverso da quel che gli diamo noi. Per noi il sogno è evanescente e ingannevole, ma non è così nella Bibbia. Nel linguaggio della Bibbia il sogno è spesso il linguaggio della verità e della rivelazione. Si veda l'esempio di Giuseppe che non a caso è definito "signore dei sogni".

Non ci aiuta nemmeno la psicanalisi perché secondo la psicanalisi il sogno è il venire alla luce del proprio inconscio, è l'emergere di ciò che è da sempre dentro di noi. Nella Bibbia, invece, il sogno è sempre esperienza dell'altro, è sempre esperienza di Dio che si rivela all'uomo e che lo interpella.

Qui Salomone incontra realmente Dio. Certo non gli è dato di vederlo in carne e ossa, non lo può toccare, ma questo rende la sua esperienza di Dio meno vera?

Penso a volte anche noi cadiamo nello stesso equivoco: siccome Dio non ci si mostra, siccome non riusciamo a sentirlo, siccome non riusciamo a toccarlo, pensiamo che la nostra preghiera non sia vera, che la nostra esperienza di Dio non sia concreta. E andiamo alla ricerca di visioni, di apparizioni, di illuminazioni, come se solo esse fossero in grado di garantirci una vera esperienza di Dio.

Ma è realmente così? E se questa ricerca spasmodica del vedere e del toccare fosse un modo per esplicitare il nostro bisogno di "possedere" Dio e di averlo a portata "di mano", appunto, cosa che molto ricorda ciò che fecero gli israeliti nel deserto quando costruirono il vitello d'oro?

Non è un caso che nella scrittura il sogno come luogo di rivelazione venga spesso associato alla necessità che Dio ha di mantenere la sua trascendenza e la sua inafferrabilità.

Ma torniamo al sogno: IHWH appare a Salomone e, subito, lo invita ad esprimere un desiderio, ad esplicitare una domanda: *Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda*. Che cosa chiederà Salomone?

Considerando quel che avremmo chiesto noi, probabilmente ci saremmo aspettati che Salomone all'inizio del suo regno chiedesse a Dio ciò che è normale chiedere per un regno che vuole essere forte e importante. Ricchezza, successo, salute, vittoria sui nemici, stabilità non vanno giudicate in modo moralistico come se fossero un cedimento alla vanagloria e alla mondanità. Sono il corredo essenziale e bene augurante di cui ogni re dovrebbe poter disporre, tant'è che Dio, poi, tutte queste cose le concederà a Salomone e gliele concederà in abbondanza. Israele è, infatti, il regno del Dio di Israele e pertanto dovrà essere un regno stabile e forte, dovrà potersi difendere dai propri nemici, dovrà essere un regno ammirato per lo splendore delle sue costruzioni e per l'agiatezza delle sue condizioni di vita.

Nessuna di queste cose, però, rappresentano la prima scelta di Salomone, per quanto siano legittime. Posto di fronte alla necessità di scegliere la cosa più importante per lui, quella che ritiene più decisiva per svolgere il suo compito di governo, Salomone, spiazzando tutti, Dio compreso, sceglie un cuore docile o, per tradurre più correttamente l'espressione biblica, così da conservarne la straordinaria potenza evocativa, "un cuore che ascolta".

Salomone, nella sua lista personale di priorità, ha questo: un "Lebab shomeah", un cuore che ascolta, e questo chiede al Signore.

Ma cosa significa un cuore che ascolta?

LA CONSAPEVOLEZZA DEL BISOGNO E L'AFFIDAMENTO

Credo si possa dare a questa espressione almeno tre sfumature di significato. La prima sfumatura va compresa alla luce di quanto Salomone dice, all'inizio del suo discorso, dopo aver sottolineato la bontà usata da Dio a lui e ai suoi padri, quando afferma di non essere all'altezza del compito che gli è affidato.

Ebbene io sono solo un ragazzo; non so come regolarmi. Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che hai scelto, popolo numeroso che per quantità non si può calcolare né contare.

L'obiezione di Salomone ripete un "clichè" che troviamo spesso nei racconti biblici quando ci troviamo di fronte a qualcuno che ha ricevuto un compito di grande responsabilità. Penso a Geremia che abbiamo incontrato l'anno scorso. Anche lui aveva reagito allo stesso modo. Di fronte all'invito di Dio che lo inviava a profetizzare, aveva detto: "sono un giovane ragazzo", che vuol dire sono inesperto, sono impreparato. Non si tratta di tirarsi indietro, non si tratta di opporre una qualche resistenza, ma di riconoscere la propria inidoneità di fronte al compito affidato da Dio. Salomone non è un presuntuoso, sa di non essere idoneo a svolgere il compito che Dio gli affida, considerando che quel che gli chiede è di governare su un popolo impegnativo e numeroso, e sa anche che probabilmente idoneo non lo sarà mai, neanche quando diventerà più vecchio e navigato, perché idonei davanti a Dio non si è mai. Ma questo dovrebbe essere un problema? Non dovrebbe essere un problema piuttosto il sentirsi adeguati?

Nelle obiezioni proposte da Salomone non c'è, però, solo il riconoscimento della propria inesperienza, c'è anche un senso di inadeguatezza dovuto al fatto che egli non è capace di "uscire ed entrare", così infatti va intesa l'espressione che il testo italiano della CEI traduce con "non so regolarmi".

Che cosa vuol dire "non saper uscire ed entrare"? Va detto anzitutto che questa è un'espressione che torna spesso nella narrazione biblica. Di Davide padre di Salomone si dice almeno due volte che egli usciva ed entrava

nell'accampamento degli Israeliti schierati di fronte ai filistei. Mosè alla fine del suo percorso, arrivato ai piedi del monte Nebo, prima di entrare nella terra della promessa, decide di trovarsi un sostituto perché, letteralmente, non era più capace di uscire ed entrare. Nel caso di Mosè si potrebbe pensare che egli è, ormai, vecchio e, dunque, con una mobilità ridotta. Ma il testo biblico non fa nessun accenno alla salute fisica di Mosè, anzi, il fatto che salga sul monte Nebo depone piuttosto a favore di una sua integrità fisica. Che cosa, dunque, vuol dire entrare e uscire? Non avere più l'autonomia e l'intraprendenza per poter decidere in libertà la cosa giusta da fare.

Gli israeliti di fronte ai filistei e alla loro potenza bellica sono condizionati dalla paura e per questo non riescono ad essere lucidi, l'unico che non è atterrito dalla paura è Davide, l'unico che era in grado di "entrare e uscire", e, difatti, sarà lui a sfidare il gigante filisteo e ad ucciderlo. Mosè è anch'egli condizionato dalla fatica di un viaggio lungo ed estenuante e non è più lucido per comprendere la volontà di Dio. Ma che senso ha questo entrare e uscire per riferimento a Salomone? Probabilmente, c'è un riferimento neanche troppo velato al fatto che fino ad ora egli è stato mosso da sua madre come una pedina. Salomone avverte di essere stato condizionato fino ad ora dalla propria madre e di non essere pienamente lucido e libero nel prendere decisioni. Per questo chiede un cuore che sa ascoltare.

Il cuore che ascolta è il cuore che sa riconoscere la propria inadeguatezza e per questo cerca aiuto. È il cuore che non chiude gli occhi sul proprio bisogno e che proprio per questo è capace di fiducia e di affidamento. Ma è anche il cuore di chi, in mezzo ai tanti condizionamenti che limitano la libertà e confondono la mente, riesce a tener vivo l'ascolto di colui che solo può indirizzarlo sulla strada del bene e della vita.

L'ARTE DEL DISCERNIMENTO

Seconda sfumatura. Questa seconda sfumatura va compresa per riferimento alle parole con cui lo stesso Salomone prova ad esplicitare la sua iniziale richiesta.

Rileggiamo il testo: *Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male.*

Dunque, il cuore che ascolta è un cuore che sa discernere il bene e il male e così facendo sa rendere giustizia al popolo di Dio.

A questo punto viene spontanea una domanda.

Perché il discernimento del bene e del male dovrebbe essere in qualche modo collegato all'esperienza dell'ascolto? Considerato che bene e male, almeno nell'accezione che ne diamo noi, sono categorie assolute, il loro discernimento

non dovrebbe piuttosto essere associato ad un sapere assoluto, ad un conoscere che si apprende una volta per tutte? A meno di pensare che il bene e il male non siano categorie così assolute e che a secondo del tempo o dei luoghi il bene possa diventare bene e il bene possa diventare male.

La risposta alla domanda è semplice: il bene e il male non sono intercambiabili a secondo del tempo e delle circostanze e, tuttavia, non sono così assolute come si vorrebbe, se per assolute si dovesse intendere che esse sono immutabili, immodificabili, senza attenuanti e senza sfumature.

Il bene e il male non sono categorie che ciascuno può crearsi da sé e, tuttavia, esse non si declinano nella storia sempre allo stesso modo. Il loro declinarsi nelle circostanze della vita ha infinite sfumature. Per questo esse devono essere oggetto di un costante e sempre rinnovato discernimento. E per rendere effettivo questo discernimento serve l'ascolto, un ascolto che deve essere anch'esso costante: "shomea" è participio presente, indica quindi un'azione che si ripete nel tempo. Dovremmo parlare di un cuore ascoltante, o di un cuore che continua ad ascoltare. Un cuore che continua ad ascoltare per permettere il discernimento di ciò che è bene e ciò che è male.

Ma chi si deve ascoltare? Chi dev'essere il destinatario del nostro ascoltare? Anzitutto Dio: è lui che va ascoltato prima e più di ogni altro. Salomone chiede un cuore che sia capace di ascoltare Dio.

Che sia capace di ascoltare Dio anche quando la sua voce si fa fioca e sembra scomparire dietro il rumore di altre voci più squillanti; che sia capace di ascoltare Dio riconoscendo in lui la parola di verità, capace di illuminare il cammino; capace di ascoltare Dio quando il cammino che Egli indica è impegnativo e poco gratificante.

Ascoltare in ebraico è shamà e questo verbo shamah non indica mai un ascolto superficiale o distratto. L'ascolto di cui qui è un ascolto che mette in gioco la vita, per questo viene spesso impiegato nel racconto biblico come verbo della fede. Prendete la grande professione di fede di Deuteronomio 6 che anche oggi gli ebrei osservanti recitano: lo shema' Israel. Ascolta Israele, ma anche obbedisce, credi ...

Parlando del verbo shamà dobbiamo però mettere in luce un ulteriore significato: esso non indica solo un ascolto obbediente, ma anche un ascolto che va in profondità, un ascolto capace di sentire dietro le parole, un ascolto capace di percepire il suono del silenzio.

Ricorderete tutti la scena di Elia sull'Oreb quando Dio lo convocò alla sua presenza. Si sentì un vento impetuoso, ma Dio non era nel vento, si sentì, ma Dio non era nel terremoto.

Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì (shamà), Elia si coprì il volto...

L'INTELLIGENZA ALLA PROVA

Fino ad ora abbiamo parlato dell'ascolto che è dovuto a Dio, ma Dio non è l'unico cui deve andare l'ascolto di Salomone. L'ascolto cui Egli è tenuto è a 360 gradi: riguarda Dio ma riguarda anche le persone su cui Salomone deve governare. Salomone non potrà degnamente governare su Israele, non potrà amministrare la giustizia seriamente se non saprà mettersi in ascolto delle persone che ha davanti, se non saprà intercettare i loro vissuti e le loro domande, se non saprà guardare dentro le situazioni.

Nella sua replica alla preghiera di Salomone, Dio, riepilogando la richiesta fattagli dal novello re di Israele non usa le sue stesse parole, ne usa delle altre e queste altre parole precisano se possibile ancor di più quelle di Salomone. Sono due le parole che Dio usa per rendere il cuore che ascolta di Salomone. La prima è chacham, sapiente: Dio darà a salomone un cuore sapiente e su questo aggettivo torneremo più avanti.

La seconda parola è "navon" che possiamo tradurre con "intelligente", ma la cui etimologia ebraica evoca la capacità di tenere le cose separate, la capacità di tenere le cose distinte, ovvero di discernere le differenze.

Ma non è quello che fa Dio nell'atto della creazione? Non abbiamo detto che Dio crea il mondo separando le cose e tenendole distinte? E non abbiamo detto che quel che Dio chiede all'uomo perché realizzi la sua somiglianza con lui è di fare altrettanto amministrando il creato?

Ma allora non è che qui Dio sta chiedendo a Salomone di custodire Israele Come Lui il creatore custodisce ogni sua creatura?

E se è così cosa dovrà fare concretamente Salomone? Come potrà Salomone esercitare l'arte del separare, governando su Israele?

La risposta alla domanda sta nel racconto che viene narrato subito dopo: quello del cosiddetto giudizio salomonico, quello per intenderci dove ci sono due donne che non vogliono separarsi dal loro presunto bambino e a cui Salomone proporrà di separare il bambino in due.

Il testo è conosciuto leggiamolo:

Un giorno vennero dal re due prostitute e si presentarono innanzi a lui.

Una delle due disse: «Perdona, mio signore! Io e questa donna abitiamo nella stessa casa; io ho partorito mentre lei era in casa. Tre giorni dopo il mio parto, anche questa donna ha partorito; noi stiamo insieme e non c'è nessun estraneo in casa fuori di noi due.

Il figlio di questa donna è morto durante la notte, perché lei gli si era coricata sopra. Ella si è alzata nel cuore della notte, ha preso il mio figlio dal mio fianco, mentre la tua schiava dormiva, e se lo è messo in seno e sul mio seno ha messo il suo figlio morto. Al mattino mi sono alzata per allattare mio figlio, ma ecco, era morto. L'ho osservato bene al mattino; ecco, non era il figlio che avevo partorito io». L'altra donna disse: «Non è così! Mio figlio è quello vivo, il tuo è quello morto». E quella, al contrario, diceva: «Non è così! Quello morto è tuo figlio, il mio è quello vivo». Discutevano così alla presenza del re.

Il re disse: «Costei dice: "Mio figlio è quello vivo, il tuo è quello morto", mentre quella dice: "Non è così! Tuo figlio è quello morto e il mio è quello vivo"».

Allora il re ordinò: «Andate a prendermi una spada!». Portarono una spada davanti al re. Quindi il re aggiunse: «Tagliate in due il bambino vivo e datene una metà all'una e una metà all'altra».

La donna il cui figlio era vivo si rivolse al re, poiché le sue viscere si erano commosse per suo figlio, e disse: «Perdona, mio signore! Date a lei il bimbo vivo; non dovete farlo morire!». L'altra disse: «Non sia né mio né tuo; tagliate!». Presa la parola, il re disse: «Date alla prima il bimbo vivo; non dovete farlo morire. Quella è sua madre».

Dalla lettura di questo racconto, il giudizio di Salomone ha tutta l'aria di essere un giudizio sommario, di una spartizione che non accontenta nessuno. Tagliare un bambino in due, posto che possa essere un modo efficace per mettere fine al conflitto, in che modo può rappresentare un "cuore che ascolta" ed è capace di cogliere le differenze?

Proviamo a seguire il racconto. Si parla di due donne, presumibilmente due prostitute, forse ospiti di una casa di accoglienza per stranieri di passaggio (v. 18b), ai quali offrono anche un «servizio notturno».

Entrambe le donne hanno un bambino. Uno dei due muore misteriosamente. A chi delle due appartenga il bambino morto non si sa perché entrambe le donne rivendicano come proprio il bambino rimasto in vita e si accusano l'un l'altra sia della uccisione del bambino morto sia della sua sostituzione con quello vivo. Le due donne si presentano davanti al re per ottenere giustizia ma non c'è nulla che possa deporre a favore dell'una o dell'altra: le donne sono uguali, entrambe potrebbero dire il vero ed entrambe potrebbero dire il falso. Nulla permette di distinguerle. Eppure, il re dovrà "distinguerle" per poter fare giustizia tra di loro, ma come potrà farlo?

Giocando d'astuzia. Salomone sa che nessuna delle due donne è disposta a rinunciare al bambino, ma sa anche che, posta di fronte alla scelta tra il possedere il bambino e la sua vita, la madre legittima sceglierà certamente la

vita del bambino. Da qui l'invenzione del bambino diviso a metà con cui egli smaschera la menzogna, garantendo non solo la vita del bambino, ma anche la restituzione della madre a sé stessa.

Accade qui quel che accade ad Abramo quando gli viene chiesto di sacrificare la propria paternità per poterla ritrovare.

Come si conclude il racconto?

Con il popolo ammirato di fronte alla "chokhma" di Salomone, ovvero di fronte alla sua sapienza. Ma ora sappiamo di quale sapienza si tratta. Non è una sapienza fine a se stessa, non una sapienza di cui Salomone possa godere per sé stesso, non una sapienza che è erudizione inutile, ma una sapienza che è servizio reso alla giustizia di coloro che il Signore gli ha affidato. È vero che Salomone chiede per sé, nella sua preghiera, ma è anche vero che per sé egli chiede quello di cui ha bisogno per consacrarsi a Dio e al suo popolo.

TRA GRAZIA E LIBERTÀ

E arriviamo all'ultima sfumatura da considerare se vogliamo comprendere cosa sia il cuore che ascolta di cui Salomone fa richiesta. Anche quest'ultima sfumatura va cercata nelle parole che egli dice. Precisamente nelle parole che pronuncia prima di dar voce alla sua richiesta, parole che ospitano la memoria di quanto Dio ha fatto per lui e per suo padre il re Davide. Salomone sa di essere dentro una storia segnata dalla grazia e dalla benedizione e di questa grazia e di questa benedizione avrà ancora bisogno per poter regnare. Egli però sa anche di avere una propria parte da giocare nel progetto di Dio. Ha ricevuto e continuerà a ricevere: la stessa sapienza che lo rende così speciale è un dono di Dio. Salomone sa, però, di dover anche dare qualcosa. Il cuore che ascolta è, potremmo dire, il punto di incontro tra la grazia e la libertà.

Salomone non chiede a Dio di governare al suo posto, di risolvergli i problemi, di fargli vincere le battaglie, chiede di donargli la disposizione del cuore necessaria perché lui possa governare, perché lui possa superare le difficoltà, perché lui possa vincere le sue battaglie e discernere quel che è giusto fare. C'è un chiedere a Dio che è delega e rinuncia alla propria libertà, e c'è un chiedere a Dio che è invece assunzione di libertà e affidamento.

Salomone ha scelto questa seconda strada.